

# SPIRIDON ITALIA

RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARTE, CULTURA E SPORT

NUMERO 131

21 ottobre 2008

in edizione telematica

DIRETTORE: GIORSONETO

e.mail spiridonitalia@yahoo.fr

## Vai avanti tu, che a me...

(Im Westem nichts Neues)

Caro Direttore, più avanti spiegherò il significato del titolo. Intanto ricordo che quasi due mesi fa (scrivo queste note il **20 ottobre 2008**) stavano per concludersi a Pechino i Giochi della XIX Olimpiade dell'era moderna. Seguivo le prove atletiche alla Televisione (sono ormai lontani i ruggenti anni '50, '60, '70, '80, '90, conclusisi con Sydney 2000, quando ero invece testimone diretto): debbo pubblicamente dichiarare che la visione delle gare cinesi ha prodotto in me gravissima mortificazione. Speravo che, trascorse otto settimane da quelle trasmissioni da incubo, la mia delusione tendesse a diminuire: invece continua a crescere giorno dopo giorno. Per rinfrescare la memoria mia (e di chi legge Spiridon) riporto in calce i piazzamenti degli atleti italiani ai Giochi di Pechino. Carta canta, villan dorme: non c'è nessun motivo per essere allegri. Ritengo sia urgente correre ai ripari, fare qualcosa per porre rimedio. E non sono il solo a pensarlo. Nei miei confessionali telefonici e telematici ricevo addolorati sfoghi di tanti, troppi appassionati di atletica.

\*\*\*\*\*

C'è chi sottolinea come meno del 4 % degli atleti italiani presenti a Pechino sia salito sul podio e chi, ancora più speculativo (il prof. Carlo **Vittori**), rileva che la percentuale sia eguale a zero se si considerano le prove del track and field, cioè corse, salti e lanci. Con il suo metro di valutazione, con una sola atleta fra le prime otto, conquistiamo due

punti nella classifica per piazzamenti, che vedono così l'Italia terzultima al mondo, seguita solo dalle Isole Cayman e dal Botswana. Inoltre, sempre nella classifica a punti, pur tenendo conto della marcia, con punti 20 siamo preceduti, oltre che dai cosiddetti colossi, anche da paesi europei come Gran Bretagna 71, Bielorussia 65, Ucraina 50, Germania 44, Polonia 43, Francia 36, Spagna 31, Repubblica Ceca 23.



Queste cifre sono gratuitamente fornite a chi si consola paragonandosi con le altrui povertà, che peraltro in certi casi sono innegabili. Ma ci sono altre notazioni che le stesse classifiche non evidenziano. La prima è che l'atletica italiana non figura nelle quattro prove di staffetta: se è vero quanto affermano gli inglesi, e cioè che le staffette siano il vero termometro della salute sportiva di

un Paese, noi accusiamo una febbre da cavallo...La seconda considerazione riguarda il mezzofondo, dagli 800 in su. Fra le donne abbiamo registrato tre presenze (bene Romagnolo sulle siepi; da lodare Cusma che probabilmente ha lavorato troppo nella stagione; eliminata in batteria dei 5000 Silvia Weissteiner, decima ed a venti secondi dal suo personale). Fra gli uomini presenti soltanto Christian Obrist nei 1500, finalista ed ultimo, e Matteo Villani nelle siepi (caduto e trattato malissimo dalla rivista federale Atletica che gli attribuisce "magra figura" per essersi ritirato). Se pensiamo che una ventina di anni fa a Stoccarda sui 10.000 onopolizzammo il podio (Mei, Cova, Antibo) lasciando Panetta in panchina, non ci resta che piangere...

\*\*\*\*\*

"Troppi stranieri nelle gare su strada" denuncia da sempre Luciano **Barra**; "che si imponga agli organizzatori delle troppe maratone italiane l'affiliazione di una società giovanile, con un minimo di atleti tesserati, l'assunzione di un tecnico, un minimo di gare da coprire e di risultati da raggiungere entro due anni", propone Augusto **Frasca**. "Rilanciamo le Società tradizionali – insiste Giacomo **Crosa** – ed investiamo le nostre scarse risorse per far rivivere gli storici meeting di casa nostra. Mi spiegate a cosa serve il Golden Gala se non ad evidenziare la nostra povertà di atleti?" Sono in tanti, e non soltanto coloro che ho citato, ad invocare una Rifondazione dell'atletica. Il "mea culpa" viene

anche dall'interno della Struttura tecnica federale ma, come diligentemente riportato sul sito federale in data 21 settembre, si tratterebbe in realtà di un "tua colpa". Infatti, se non abbiamo letto male, la responsabilità va fatta risalire ad un "modello che non esiste più, quello del tecnico insegnante di educazione fisica, brav'uomo e brava donna che allenano per diletto... una formula buona forse 40 anni fa... ma inadeguata nei programmi di allenamento... ecc".

L'atto di accusa è stato pronunciato dal professore **Domenico Di Molfetta** e, sempre come annuncia il sito Fidal, "condiviso praticamente da tutti" coloro che hanno partecipato alla riunione della S.T.F. del 19 e 20 settembre scorso.

Bene, sono dispiaciuto di non aver potuto presenziare all'inquisitorio "autodafe", perché avrei ufficialmente messo a verbale il mio assoluto dissenso dall'enunciazione del severo relatore. Avrei ricordato, senza riandare ai tempi della antica Farnesina preguerra (**Giuseppe Russo, Sandro Calvesi, Nicola Placanica, Argante Battaglia, Ettore Milone, Luciano Fracchia**) quanto l'ISEF ha dato all'atletica dal 1953 sino alla nascita dell'attuale Università degli Studi di Roma Foro Italico.

Fra i frequentatori del primo corso furono, fra gli altri, **Marcello Pagani, Bruno Cacchi, Carlo Vittori e Renato Carnevali**. In seguito conseguirono il diploma di professore di Educazione Fisica personaggi cui siamo debitori di grandi risultati: ricordiamo fra tutti **Gigliotti, Polizzi, Locatelli, Rondelli, Piga, Chittolini, Zanon, Anzil, Leone, Colle, Sandro Damilano, Rosati, Jelli, Canova, Ranzetti, Azzaro** per arrivare ai vari Sara Simeoni, Pietro Mennea, Franco Fava, Paola Pigni... L'elenco potrebbe dilatarsi a dismisura e magari arrivare a personaggi come Pino **Clemente** che l'atletica, partendo dalla facoltà di farmacia e passando per l'ISEF, hanno curato con passione e scienza. Allora tutti i diplomati dell'ISEF frequentavano corsi di specializzazione alla Scuola di Formia; ci fu in seguito la Scuola dello Sport, diretta da Giorgio **Oberweger** e con Peppino **Russo** e Carlo Vittori fra i docenti, aiutati

dagli assistenti Giacomo Crosa e Tommaso **Assi**. Non trascurerei anche altri aspetti apparentemente secondari: ma per lunghi anni la Scuola Militare di Educazione Fisica formò degli Istruttori sufficientemente preparati anche in Atletica **Leggera**. Ci fu in seguito il grande lancio del Centro Studi della FIDAL. Tanta produzione e tanti rimpianti, legati al progressivo silenzio. Come, accorato, dice Carlo Vittori "stiamo vivendo un periodo di oscurantismo; ogni mio tentativo di intervenire in soccorso dell'Atletica è passato sempre accolto da un sordo silenzio".

La gente sa tutte queste cose e preme perché si torni a riappropriarci di una cultura che era un nostro vanto. Adesso è arrivato l'autunno ed è tempo non di migrare, come facevano i pastori dannunziani, ma di andare alle urne prima per le assemblee regionali e subito dopo per quella Nazionale. Correggendo miei precedenti interventi, caro Direttore, ho il dovere di rettificare alcune notizie o indiscrezioni del passato. La candidatura di **Enzo Rossi**, peraltro impegnatissimo, come ebbi modo di dire, nel campo della politica sportiva con preciso interessamento ai problemi dell'atletica, non ci sarà. E per la presidenza non ce ne saranno altre... almeno a quanto è dato ad oggi sapere. Tutti i vari nomi che sono stati avanzati vengono smentiti. Ce lo ha detto il vice Presidente ingegner **Adriano Rossi**, del quale mi fido al 100 per cento, in quanto lo stimo come gentiluomo e lo amo come Sardo. "Ho letto - precisa - anticipazioni che non hanno nessun fondamento. Per la Segreteria Generale, che sino al 31 dicembre è affidata a Gianfranco **Carabelli**, nessuno ha mai parlato di Tirletti. Per la carica di CT avete citato Vittorio **Visini**: è un uomo di valore cui abbiamo pensato, però in un progetto di rilancio dei Centri Tecnici Federali. Ampliando il discorso sul bilancio della FIDAL non concordo con il giudizio negativo che hai voluto esprimere. Abbiamo avuto bisogno di tempo per mettere a regime una macchina federale che aveva bisogno di affrontare il nuovo ciclo quadriennale, quello che ci porterà a Londra 2012. Il nostro programma aveva come obiettivo quella data.

Sarebbe stato da presuntuosi pensare che in quattro anni si potesse risolvere un problema che sicuramente è impegnativo. Faremo le nostre scelte, che saranno anche coraggiose. Il settore tecnico avrà la sua piena autonomia; come ho già detto rivaluteremo la funzione dei Centri di Schio e di Formia. Porteremo a maturazione il "progetto talenti" che ora riguarda una cinquantina di elementi, ci impegneremo al massimo per fornire a chi merita il necessario supporto. E ripeto che in situazioni di grande concorrenza l'Italia dell'atletica si è presa le sue belle soddisfazioni. Sulle figure dei nuovi Segretario Generale e Direttore Tecnico non ci sono previsioni né rose di candidati. Sarà il nuovo Consiglio a decidere e tutto sarà frutto di un dialogo e di un confronto. Volete sapere di una supposta prevalenza del CUSI in seno al Consiglio? Bene, non c'è nessuna azione coordinata dei CUS. Tutti quelli che verranno eletti o rieletti nel Consiglio Federale avranno ed hanno riscosso, evidentemente, il consenso della base".

Per concludere, a quaranta giorni dalla XL Assemblea Nazionale Elettiva sono in tanti a mugugnare ma nessuno si fa avanti. Come al solito, sarebbero disposti a correre in soccorso dell'audace deciso ad uscire dalla trincea: ma a loro gli scappa da ridere... Perciò all'Ovest niente di nuovo, secondo quanto scrisse Erich Maria Remarque

. Concludo con piccolissime notizie che navigano nell'etere: per la segreteria si fa il nome di Nicola **Perrone** (attuale responsabile della Scuola di Formia) che assumerebbe la carica di Direttore generale. Come annunciato nei giorni scorsi, i Militari ed affini hanno avuto un incontro con Franco **Arese**. Vogliono avere un certo peso nel Consiglio da cui uscirà Pino **Mammone**, ora distaccato a Pescara nel Comitato Organizzatore dei Giochi del Mediterraneo. Per la presidenza del Comitato regionale laziale siamo arrivati al time out fra Giorgio **Lo Giudice** (anche lui anziano ISEF oltre che giornalista in rosea) e Marco **Pietrogiacomini** (Latina). Andrea **Milardi** correrà invece per il Consiglio Federale. Questo è tutto alle ore 20.00 di lunedì 20 ottobre 2008. Se dovessero esservi novità (venerdì è in calendario Consiglio Fidal) sarà mia cura farmi vivo. Cordiali saluti a tutti,

**Vanni Loriga**

## GLI AZZURRI DELL'ATLETICA A PECHINO

**Sul podio:** Alex Schwazer (ORO), Elisa Rigaudo (BRONZO)

**Fra i primi 8** (oltre ai già citati): Ivano Brugnetti (5°), Clarissa Claretta (7°)

**Fra i primi 12** (oltre ai già citati): Filippo Campioli (10°), Antonietta Di Martino (10°), Elena Romagnolo (11°), Christian Obrist (12°), Stefano Baldini (12°)

**Classificati oltre il 12° posto:** Chiara Rosa (13°) Anna Incerti (14°) Ruggero Pertile (15°), Bruna Genovese (17°) Giorgio Rubino (18°) Marco De Luca (19°) Ottaviano Andreani (23°) Vincenzo Sicari (29°) Jacques Nikouloukidi (32°)

**Eliminati in semifinale:** Claudio Licciardello, Litanía Grenot

**Eliminati nei quarti:** Simone Collio Anita Pistone Vincenza Calì Elisa Cusma Piccione

**Eliminati in batteria** Fabio Cerreti Silvia Weissteiner Micol Cattaneo

**Non qualificati:** Andrea Bettinelli, Alessandro Salotti, Andrew Hove, Fabrizio Donato, Hannes Kirchler, Nicola Tizzoni, Marco Lingua, Magdelin Martinez, Assunta Legnante, Silvia Salis, Zhara Bani **Squalificati:** 4x100 maschile, 4x100 femminile, Diego Cafagna

**Ritirati:** Matteo Villani

**Non classificato** Giuseppe Gibilisco

## Arese: presente !

*Incontro memorabile, a Carpi, il 12 ottobre, in occasione della maratona del Centenario di Dorando Pietri, valevole come campionato mondiale militare e campionato italiano.*

*Mentre Gianni Gola, presidente del consesso interforze internazionale, salutava i rappresentanti venuti dall'estero e i carpigiani plaudenti nelle tre lingue ufficiali, inglese, francese e spagnolo, oltre, logicamente, l'italiano, Franco Arese si moltiplicava per due, aggiungendo ai quattro rituali, in un tripudio di folla, messaggi in russo, arabo, cinese e cuneese. Formidabile, e del tutto insolito, lo spettacolo, e presenza storica, quella di Arese, ampiamente legittimata - anzi, doverosa - dall'assegnazione delle maglie tricolori e dalla ricorrenza centenaria, così come illuminata dal fervore partecipativo era risultata mesi prima quella del 24 luglio, dedicata all'inaugurazione del monumento a Dorando confezionato da Dino Morsani, con mezzo mondo venuto dagli Stati Uniti all'Inghilterra a fargli da ala. L'atto presidenziale, culminato nel cuore della notte in una generosa visita fuori protocollo e fuori provincia al letto d'ospedale di Ivano Barbolini, era stato nei giorni precedenti accompagnato da una doviziosa, commovente pioggia di comunicati partiti da via Flaminia, tutti ricordanti Carpi, la maratona e i migliori atleti italiani presenti. Insomma, a circa un mese e mezzo dalle elezioni, Carpi è stata testimone di un episodio che elimina di colpo tutti i vergognosi pettegolezzi circa presunti e diffusi rimpianti del predecessore al soglio presidenziale a sfavore dell'uomo di Cuneo. Che invece ha dimostrato, ancora una volta, come le presenze contino più delle assenze, i discorsi più dei silenzi e la sensibilità più dell'indifferenza. Meritando, a pieno diritto, con un colpo da maestro, la medaglia d'oro del Centenario, la cittadinanza onoraria di Carpi, con un Consiglio comunale riunito in convocazione straordinaria, e il commosso, personale ringraziamento di Dorando Pietri. Da unire a quello, ricevuto a suo tempo, di Ondina Valla, nell'occasione delle esequie aquilane della prima olimpionica dello sport italiano.*

*(Ndr: naturalmente le cose sono andate esattamente all'opposto).*

### Tempo Clemente

## Le rivisitazioni di Gola, il no al raddoppio di Silvaggi e i ravanelli di Bragagna

Della T.V. generalista, di nicchia, dei talke-show, dei reality e di tutto il politichese si dice e si scrive nel bene e nel male della diseducazione. L'occhio onnipresente condiziona la formazione delle opinioni, delle coscienze, dal voto alla votazione al velinismo, oppure la mamma grande riflette, come uno specchio deformante la società? Il dilemma è di una conmutazione diabolica, come quella di non sottrarsi, sia pure in

parte, alla legge dell'audience. La moneta fa vincere la battaglia del business, ma fa perdere la guerra dell'etica. Ne abbiamo trattato qualche Spiridon fa. E si ritorna ad un corno del dilemma (alternativa tra due opposti, gli argomenti cornuti denunciati per primo da Galilei): se nelle ore di massimo ascolto s'inserissero costantemente flashes sul gioco delle bocce, il numero dei bocciofili aumenterebbe. Il

preambolo ci riporta alla diretta televisiva su la Maratona di Carpi, tanto cara al principe degli organizzatori Ivano Barbolini (riprenditi e torna presto dopo la vittoria sulle avversità della salute!). Le immagini flottavano dal territorio carpigiano, l'ubertosa e industriosa Emilia, al mare insolitamente calmo

di Trieste che ha sconvolto i pronostici della Barcolana spumeggiante di vele carezzate da aliti di vento. Una conferma della professionalità dei registi, la Giustiniani e Gambuti, e un'altra esibizione da applausometro al diapason del duo Bragagna-Monetti e dell'intervistatrice Elisabetta Caporale, tortuosamente bacchettata, nei giorni dell'Olimpiade, dai tele ipercritici.

A noi la Caporale piace, ha un fisico da discobola, non sfigura nella pronuncia di poliglotta e, tranne eccezioni, riesce a tradurre le tumultuose emozioni del dopo gara con gentile distacco. La Maratona del centenario della mitica caduta di Dorando Pietri assegnava titoli mondiali militari e titoli di campione Italiano. Una manna per il Barbolini team che ci ha messo del suo, inglobando tra gli altri concorrenti una categoria speciale di staffettiste, come Fidippide, portatrici di un messaggio trionfante: le donne coraggiose reduci dalla guerra contro quella associazione a delinquere di virus, batteri e cellule sediziose che si rivoltano contro le nostre carni. L'annuncio di non arrendersi, per coloro che sono stati aggrediti a tradimento dal male, è stato veicolato collateralmente ad una spettacolarizzazione della corsa su strada di epico retaggio e di fatica incalcolabile, a dispetto della computerizzazione. Nelle fasi interlocutorie della gara podistica opportuni "richiami al passato", dai primordi di atleta del gigante di

Maranello Enzo Ferrari, della rossa che dà fiato e sostegno alla pedestre fatica, al recente recordman Gebrselassié, unico e solo con la sua "miscela neuromuscolare" di giamaicano (dalla colonia dei rasta trasferitasi un centinaio di anni fa nei pressi di Adiss Abeba) e di etiope di aerobica potenza, credente nella religione copta. Grazie ancora mamma T.V.!

Bragagna non poteva non concedere spazio all'ancora scultoreo (gli anni non contano!) Gianni Gola che fu lanciatore equilibrato di martello, presidente impavido della Fidal per quindici anni ed è presidente dinamico dello Sport militare nel Mondo. Il conduttore bolzanino non si è lasciato sfuggire l'occasione di chiedere a Gola di quest'atleticuzza che marcia a testa altissima solo su strada ed è priva di erezioni (ci riferiamo alla posizione del busto) nella pista e nelle pedane. Il generale delle Fiamme Gialle con toni pacati ha rimarcato che quando dal 1996 al 2004 si conquistavano medaglie e si difendevano le posizioni di preminenza, i media sparavano ad alzo zero, invocando il rinnovamento. Gola non ha accentuato su di un complotto contro di lui, ma, per far noi comprendere ai lettori che il vocabolo profferito non è stato casuale, è venuta fuori la storiaccia (1999) del salto sul primato mondiale di Ivan Pedroso al Sestriere (in Piemonte, per chi sconosce la geografia!), un tentativo di truffa dalla

presidenza federale

sventata. Solo recriminazioni? Gola ha sintetizzato il fallimento del quadriennio del "dopo Gola"(il diluvio?) nella dimissione del C.T. Nicola Silvaggi. Su questo lemma, dimissione il prof. ascolano dei Lanci non è d'accordo. In una sua garbata telefonata mi ha esortato a precisare (da un mio scritto post olimpico) che lui non si è dimesso. Rimane nello staff tecnico, ma non si ricandida. Silvaggi, nell'avamposto dei valorosi e perduti, qual è oggi il ruolo di C.T., ha la nostra simpatia; deve convenire che la sua uscita di pedana evita il nullo ma nella sostanza non si discosta da un'operazione dall'esito non riuscito. Il settore tecnico non può privarsi dell'ascolano ma, se il C.T. ancora in carica si decidesse ad analizzare e dichiarare le cause della partecipazione olimpica scadente, darebbe una spinta – piedi, dorso, spalla, mano - al rilancio per i prossimi anni.

Da Don Nicola a don Mariano Arena, quello de *Il giorno della civetta* il romanzo di Don Leonardo Sciascia. Accetto qualsiasi etichetta, anche quella di stronzo illuso e rincoglionito (le mie prediche inutili, sull'educazione motoria a scuola come prevenzione) ma non sono ruffiano.

Le categorie: Uomini, mezzi uomini, ominicchi, ruffiani (oggi una moltitudine), pigliainculo e quaraquaquà. Leggendo la mia spalancata missiva al don Francuzzo delle telecronache atletiche, sciistiche ed affini, capirete.

## Lettera spalancata a Franco Bragagna

A Frà, questa di Ravanelli, portiere della Juve e della Nazionale è un buchetto nero nei tuoi circuiti neuronali che ti avvicina, per un paio di secondi, a noi della razza di chi quasi tutto si scorda. Salvatore di Giacomo poetava: «tutto tutto se scorda, tutto se cagna o more...». Sono suoi versi sui conflitti del cuore che, come la chitarra ha più corde e più amori. Difficilmente gli sportivi, anche quelli orecchianti di calcio, si scorderanno che Fabrizio Ravanelli, dalle chiome precocemente innestate, era un bomber di razza. Francuzzo, coccolato dai fans siculi, viaggi da Pachino a Pechino, dotato di una memoria prodigiosa, studi, ti aggiorni rinverdendo le pluri competenze, avvampi di passione per i colori italiani e soffri mille pene per questa "atleticuzza" dell'Italia nostra. Forse sarebbe più proprio ridurla ad "atletichetta" perché a Palermo, come tu sai, Santa Rosalia è la Santuzza, e nemmeno ti consiglierai "atletichina" perché, sempre dalle mie parti, la fuitina e l'ammazzatina sono etichettate con un segno di abominevole rispetto. Se l'invidia per la tua bravura fosse mutata in un'ernia, quanti intellettuali sarebbero portatori della cosiddetta in camillerese "vaddara"? Botta di sale a me (contro il malocchio) che mi immischio nei fatti tuoi, se non ti lasciassi travolgere dal tuo eloquio torrentizio, che in qualche caso si sovrappone alle immagini distraendoti e distraendoci, saresti perfetto. Tanto ti voglio bene che non voglio toccare tasti biblici, e al punto in cui siamo – l'atletica è per sua fortuna in mezzo alla strada...con medaglie – non mi resta che salutarti rubando una battuta al mio compianto amico Totò La Rocca. Lui non gradiva l'apparente facilità di reclutamento dei mezzofondisti, perché idolatrava la corsa ad ostacoli, ed ecco: curri e fuffitinni. Ed io concludo: parla e fuffitinni delle mie camurrie.

## SOLO VENTI “PUNTI D’AZIONE”.....POTEVANO ESSERE VENTUNO!

Leggiamo a pagina XV de La Nazione di domenica 5 ottobre c.a. nella parte riservata alla cronaca che il neo assessore alla Cultura di Palazzo Vecchio, Eugenio Giani, si è subito gettato lancia in resta nella nuova funzione deciso a bruciare i tempi ed a lasciare una impronta indelebile della sua nuova attività negli otto mesi di mandato (tanti sono infatti quelli che mancano alla conclusione della legislatura).

Punto d’orgoglio dell’infaticabile assessore la presentazione del progetto di valorizzazione dell’Oltrarno, denominato con un francesismo discutibile “Rive gauche”.

I punti fissati per la realizzazione del progetto sono ben venti!

Li abbiamo scorsi uno dopo l’altro sicuri che fra questi avremmo trovato quello che ad alcuni miei amici, e qualche altro patito di sport noi compresi, sta veramente a cuore più del restauro delle Grotte dell’Amore del Poggi, sito sospettamente blasfemo, progetto che, ove ne fosse venuta a conoscenza, avrebbe sicuramente fare un balzo sul suo scranno ministeriale a Maria Rosaria Carfagna detta Mara.

Invece neppure una traccia di quello che i miei amici cercavano e speravano di trovare..

Eppure sarebbe bastato poco a Eugenio Giani per dimostrare che non si è scordato dei tanto (troppo) lodati uomini del Centro Studi e Documentazione Assi Giglio Rosso se ai venti punti del progetto “Riva sinistra” ne avesse aggiunto un ventunesimo che avrebbe potuto sinteticamente definire: “nuova sede del Centro Studi e Documentazione Assi Giglio Rosso”.

Sarebbe finito, di qui a otto mesi, insieme agli altri nelle cose non realizzate, ma almeno i miei amici avrebbero potuto pensare: “hai visto Eugenio non si è scordato di noi...”! Invece è proprio così...! Pazienza.

L’articolaista terminava il suo dettagliato pezzo citando alcuni “funghetti” velenosi che sarebbero rimasti sullo stomaco di Eugenio e ne segnalava uno grosso (un porcino gigante dico io): l’ex Meccanotessile e il suo incerto futuro.

Non so di cosa parlasse la diligente Letizia Cini (la giornalista), ne quale sia il problema legato a questa struttura, ma io ne avrei voluto mettere in quel paniere di funghi velenosi anche un altro: quello del Centro Studi e Documentazione Assi Giglio Rosso dal futuro ben chiaramente segnato!

Il prezioso materiale del Centro, ormai da tempo inutilizzabile, può muffire ancora nelle scatole, importante che gli innamorati abbiamo le inferriate a cui applicare i famosi lucchetti, penso, pegno d’amore!

**Mazza di tamburo**

## DOMINIO ITALIANO SULLO JUNGFRAU

In condizioni fondamentalmente buone di condizioni atmosferiche ed ambientali si è svolta la 16a. Maratona dello Jungfrau, una delle più accattivanti quanto dure gare in montagna europee. Condizioni sostanzialmente buone anche se alla Piccola Scheidegg la temperatura era abbastanza fresca, in ogni caso non tale da intaccare il buon umore dei concorrenti.

Come negli scorsi anni gli organizzatori hanno visto ricompensate le loro fatiche da una partecipazione di quantità, oltre che di qualità. In totale sono stati 4’076 corridori al via. Dall’inizio si è prodotto un duello appassionante fra i favoriti fino a quando si determinava una selezione rimarchevole. Il ritmo era a dir poco mozzafiato. Ad un certo punto Serguej Kaledine prendeva la testa con un forte anelito, cedendo verso il ventesimo chilometro dove in testa per poco tempo si issava il keniano Usisivu Boniface. Ma era questione di poco: subito dopo Wengen, Herrmann Achmüller, dall’Alto Adige, secondo nel 2007, dettava il ritmo sempre più incalzante tanto che alla fine riusciva a staccare tutti con uno spunto repentino, staccava tutti. Achmüller si è imposto alla fine in solitario con il tempo di 3:03:18. Il vincitore, che non vuole definirsi corridore di montagna ha svolto una gara intelligente. Fra le donne si è vista una corsa altalenante tra Wengen e Wixi dove alla fine ha preso le redini del comando l’ungherese Simona Staicu, che dopo esser partita molto prudente, alla resa dei conti ha dato la birra a tutte le avversarie per finire prima in 3:39:05. Staccando di 2:10 la seconda classificata Jeanna Malkova, russa. Segue nell’ordine: Elena Kaledina. Simona Staicu ha detto di non essere una specialista di montagna ma che vorrebbe proseguire in questa disciplina. Al quarto rango e per la ennesima volta in questo piazzamento, la Svizzera Carolina Reiber.

**(G.Lanini)**

### **Graduatoria Maschile (3298 classificati)**

1. Achmüller Hermann, 1971, IT-Pfalzen 3:03.18,6; 2. Cox Martin, , IT-St.Christina (3:05.32,1  
3. Wieser Patrick, 1979, CH 3:08.07,9 4. Short Timothy, 1981, GB- 3:08.37,9

### **Graduatoria Femminile (751 Classificati)-**

1. Staicu Simona, 1971, HU 3:39.05,5 2. Malkova Jeanna, 1968, RU 3:41.15,7 3. Kaledina Elena, 1966, FR 3:43.21,1 4. Reiber Carolina, 1973, CH- 3:44.31,6 5. Guggisberg- Oberli Petra, 1974, CH- 3:50.28,4

## EUROINDOOR

Quale che sarà il nuovo assetto tecnico federale dopo il 31 dicembre, alla scadenza cioè del mandato di Nicola Silvaggi come commissario tecnico, saranno gli Euroindoor di Torino il primo banco di prova per l'atletica italiana che a Pechino ha vissuto di chiaro-scuro ormai tristemente cronici.

Personalmente la decisione di Silvaggi di tornare unicamente ad allenare ci crea opposti sentimenti: da una parte il rincrescimento che una persona senz'altro degna di grande stima lasci l'incarico di ct avendo raccolto meno di quanto avrebbe meritato, dall'altra il piacere di sapere che, quanto meno, l'Italia atletica recupererà a tempo pieno un "allenatore di campo", figura sempre più rara nel panorama nazionale dove si sprecano i teorici o, meglio, quelli che hanno coniato il motto "trovato un atleta, trovato un tesoro" e alla luce di questo si sentono intoccabili.

Si diceva degli Euroindoor di Torino che, per tradizione, sono per azzurri e azzurre la manifestazione più abbordabile del panorama internazionale, in grado di far sì che si raccolga – almeno a livello continentale – qualcosa più delle briciole, permettendo anche ad atleti di limitate ambizioni di fare una discreta figura. E per chiarire questo concetto basta pensare ai bronzi conquistati nel 1982 sui 200 da Michele Di Pace e, due anni dopo, da Stefania Lazzaroni nel salto in lungo. Atleti che, oggi, fatichiamo a ricordare...

Non è un caso che nelle 29 edizioni fin qui disputate degli Euroindoor l'Italia abbia ottenuto, a fronte di 549 uomini-gara (per semplificare le staffette vanno considerate come uno e non quattro atleti), 72 medaglie, ossia 22 ori, 25 argenti ed altrettanti bronzi. Bottino più che discreto, che assume anche maggiore significato ricordando come in quattro occasioni (1970, 1972, 1974, 1975) nessun italiano sia salito sul podio.

L'edizione che andrà in scena all'Oval di Torino dal 6 all'8 marzo 2009 rappresenterà dunque – auguriamoci per molti – una ghiotta occasione, così come lo è stata per Assunta Legnante e Cosimo Caliandro (entrambi oro, nel peso e sui 3000) ma anche per Maurizio Bobbato e Silvia Weissteiner (rispettivamente di bronzo negli 800 e nei 3000), la rassegna di due anni fa a Birmingham. E tanto più importanti saranno exploit del genere, visto che la marcia non fa parte del programma...

L'altro motivo degli Euroindoor del prossimo marzo è rappresentato dall'aspetto organizzativo, visto che non si può vivere soltanto dei ricordi di Torino olimpica: qualche giorno fa è stata aperta la vendita dei biglietti, che non sono molti visto che i posti riservati al pubblico nelle tribune che verranno allestite all'Oval saranno circa 3400. Conoscendo la predisposizione dei torinesi a non essere "bogia nen" quando l'avvenimento permetterà poi di dire "Io c'ero", non ci dovrebbero essere quindi grosse difficoltà a riempire l'impianto. E questo anche se resta un punto interrogativo circa la decisione di far pagare cinque euro a chi vorrà assistere alla sessione domenicale del mattino, che prevede soltanto due prove dell'epathlon maschile (60 hs e salto con l'asta). Scelta curiosa, a meno che qualcuno non riesca ad inventarsi qualche cosa per invogliare ad una presenza che, altrimenti, coinvolgerà un numero molto ristretto di persone, anche tra gli "addetti ai lavori".

**Giorgio Barberis**

## Tordelli e Gigliotti, il futuro della maratona italiana ha un cuore antico

Romano Tordelli l'urbinate e Luciano Gigliotti il modenese adottato sono avviati alle nozze di platino con l'atletica.

In questi tempi meno gloriosi dei corridori nostri della resistenza che spesso arrancano non solo nel mezzo fondo, e prolungano le loro presenze nel fondo del gruppo, la maratona non si è evaporata.

Gli anni pesano sui primatori - Stefano Baldini si prepara alla nuova carriera di giornalista - e sui comprimari - Alberico Di Cecco, Dennis Curzi e Daniele Caimmi non si arrendono - e ancora una volta i campioni d'Italia della maratona sono Alberico Di Cecco e Rosalba Console, allenati da Tordelli e Gigliotti (è stato il verdetto di Carpi, Memorial Enzo Ferrari). Sembra l'altro ieri, quando il professore di Urbino incitava nel vento impetuoso (circa 100 km/h) gli atleti italiani: da Pippo Cindolo, a Franco Fava junior rampante, a Wartraud Egger, nell'ippodromo di San Sebastian dove l'inglese Colin Bedford trionfò nel Cross delle Nazioni 1971. Sembra ieri, quando Romano illustrava a noi colleghi i piani di allenamento attuati da Gianni Del Buono - dopo avrebbe migliorato il primo italiano dei 5.000 - nei boschi della Turingia. Nel 1989 Tordelli, tra gli oppositori di un'atletica manipolata (doping e salti truccati) passò dalla panchina agli scranni dirigenziali del dopo Nebiolo. Il prof., docente prima dell'Isef, poi di Scienze Motorie, è ritornato ad allenare, innestando le innovazioni metodologiche sul suo modulo collaudato. Il Tordelli dell'autunno 2008 non ha la voce grossa, è umanamente affaticato perché ha corso da Urbino fino alle colonne d'Ercole al seguito dei suoi atleti. Prende appunti e stila programmi a lunga scadenza.

Di Luciano Gigliotti si conoscono i pregi molteplici e qualche difettuccio da lui mai accettato perché l'uomo è un tetragono difensore del suo passato di ricercatore ardito nella scuola di Ferrara. A Modena e qualche chilometro più avanti è il Big Luciano del fondo: chi può vantare due olimpionici due Gelindo Bordin (Seul '88) e Stefano Baldini (Atene 2004)?

Gigliotti è acuto nella voce, come ai suoi verdi anni, ma la tonalità della bassa emiliana si abbruna: «Il grande futuro della maratona maschile è dietro le nostre spalle, non vedo talenti e non voglio fare un paio di nomi». Il coach della nazionale s'entusiasma: «Le donne, Rosalba Console, Carmela Incerti, Vincenza Sicari e le altre possono ben correre, fin dal mondiale a squadre del prossimo anno».

Ops! giovanotti, Tordelli incluso, si programma fino al 2012 alla faccia di chi vuole pensionare i senatori! Ed i giovani? Tordelli e Gigliotti dureranno un'eternità, ma dopo di loro? Piero Incalza e Tommaso Ticali, due nomi soltanto, sono professionisti seri, della generazione di mezzo. E' possibile un raccordo tra i vecchi ed i, si fa per dire, giovani? Ho registrato su CorriSicilia di settembre una querelle sterile tra Giorgio Rondelli, un altro maestro delle corse di resistenza, e Tommaso Ticali, sul tema: la tendinite (diagnosticata!) della Incerti e la diversità di opinioni relative al dosaggio delle cadenze durante la maratona di Pechino. La bagherese ha osato, o ha corso in difesa? A chi giovano queste battute di ping-pong? Non fanno crescere la cultura dei meno giovani, non promuovono il dibattito delle idee. Negli anni '70 gli allenatori, spesso e volentieri, da Ostia a Viareggio, a Pavia, si confrontavano nei seminari e un Gigliotti con gli occhi dai bagliori azzurrini si scontrava con la compassata dialettica di Bruno Cacchi, che coordinava i lavori. Sui banchi c'erano ragazzini come Renato Canova, giovani come Ugo Ranzetti. Qualcosa hanno fatto questi allenatori, alimentati nella bioenergetica e nella bioetica sportiva da Enrico Arcelli e Gianni Benzi, il farmacologo nemico dichiarato del doping.

Per porre un argine al decadimento si dovrebbero riprendere i colloqui tecnici, animati ma costruttivi, dei tempi andati.

**Pino Clemente**

## IMPARIAMO DALLO SVIZZERO CHE SI E' FATTO KENIANO

Lo svizzero Viktor Röthlin è l'atleta che si è piazzato sesto all'Olimpiade di Pechino nella maratona. E' stato preceduto soltanto dai keniani Wanjiru e Lel, dal marocchino Gharib e dagli etiopi Kebede e Merga. Ai Giochi, dunque, è stato il primo degli europei, o, anzi, il primo dei non africani. Per di più, è arrivato a soli 35 secondi dal podio, essendo stato di 2.10'35" il suo tempo e di 2.10'00" quello della medaglia di bronzo Kebebe.

C'è qualcosa che noi italiani possiamo imparare da lui?

Io credo proprio di sì, come ho capito anche dopo avere parlato con Claudio Berardelli che da 5 anni vive in Kenia dove allena un gran numero di corridori d'altissimo livello, fra cui la campionessa olimpica dei 1500 metri (Nancy Langat), la campionessa mondiale e argento olimpico degli 800 m (Janet Jekosgei), la medaglia di bronzo degli 800 m di Pechino (Alfred Kirwa Yego), quello che è forse il miglior maratoneta attuale (Martin Lel, arrivato a Pechino debilitato da una malattia) ed altri maratoneti di altissimo livello.

Berardelli mi ha spiegato che Röthlin è dapprima andato in Kenya ad allenarsi come fanno la maggior parte degli occidentali, vale a dire a svolgere i propri allenamenti sfruttando soltanto i vantaggi che derivano dalla permanenza in altitudine e, nel periodo invernale, anche dal clima. Poi, però, negli ultimi anni ha cominciato ad allenarsi nei training camp dei keniani e molte cose per lui sono cambiate. Perché non soltanto ha fatto le stesse cose che facevano i corridori di quel paese, ma ha anche faticato assieme loro. Ed è proprio nel faticare che consiste la vera differenza. Ha corso con loro e, soprattutto nei primi tempi, quando certi ritmi si mantenevano elevati a lungo, si è spesso trovato fra gli ultimi, ma – imprecaando per lo sforzo nelle varie lingue che da buono svizzero conosce – ha cercato di non mollare mai. Le cose, poi, a poco a poco, sono cambiate e, invece che in fondo al gruppo, ha cominciato a trovarsi in mezzo e poi, qualche volta, anche nella parte avanzata.

Che cosa dobbiamo imparare da questa esperienza di Röthlin?

Per prima cosa che dobbiamo smetterla di guardare ai keniani come a degli atleti naif che vincono soltanto perché sono molto dotati. E' vero che nei decenni scorsi hanno

avuto bisogno delle conoscenze tecniche e scientifiche di noi occidentali e che, forse, per un po' i nostri tecnici saranno loro ancora utili. Ma è ora che ci convinciamo che anche noi possiamo acquisire molto da loro. La prima cosa è che dobbiamo re-imparare a fare fatica.

Le varie ricerche fatte sui keniani (e sugli etiopi) hanno dimostrato che – rispetto agli occidentali – essi compiono una maggiore quantità di lavoro a velocità simile o superiore a quella della gara. Insomma: anche se noi facciamo tanti chilometri quanto loro, i keniani li fanno a intensità maggiore. E li fanno ad intensità maggiore perché sanno sopportare meglio la fatica, sia quella mantenuta a lungo, sia quella ripetuta più volte. Gli americani dicono "No pain, no gain", vale a dire "Se non soffri, non migliori". Quando si fa il tipo giusto di fatica, questo è assolutamente vero: soltanto se ci si allena a farla, si arriva alla capacità di sopportare la fatica prolungata e la fatica ripetuta.

A questo punto, ripeto nuovamente quello di cui avevo parlato per la prima volta vari anni fa nella defunta rivista *Atletica Leggera*: la crisi del nostro mezzofondo (ed adesso anche quella del fondo) ha origine dalla campagna anti-corsa che era stata fatta da alcuni personaggi ben noti; costoro sostenevano che chi da giovane fa corsa continua è rovinato per sempre, perché crea nei propri muscoli adattamenti irreversibili che gli impediranno di avere velocità ed esplosività. Ricordo che, dopo quell'articolo, anche chi era mio amico da decenni, come Luciano Gigliotti, mi aveva attaccato, sostenendo che in realtà il mezzofondo non era per niente in crisi; e, infatti, in quel momento non lo era, ma era inevitabile che ci andasse, come purtroppo avevo previsto. (Adesso, però, ho apprezzato il fatto che anche il tecnico modenese si sia convinto che avevo ragione, come ho letto in un'intervista apparsa proprio su *Spiridon*).

La mia idea, insomma, è che se si vieta ai ragazzini di fare fatica, più tardi - a 18 o a 20 anni - difficilmente lo impareranno; accanto ad altre esperienze motorie fondamentali, dunque, anche i più giovani devono assaggiare sia la fatica lattacida, quella in cui i muscoli diventano sempre più pesanti perché in essi aumenta l'acidità; sia quella più prolungata, ancora aerobica, non soltanto quella ad andatura blanda, ma anche – e soprattutto – quella in

cui già nei muscoli si produce un po' di acido lattico e, dunque, si ha già il "fiatone". Quella che fanno, per esempio, i ragazzini keniani o etiopi quando cercano di tenere il più a lungo possibile l'andatura dei campioni.

Con questo non dico che dovremo aspettare una decina di anni (un'intera generazione) prima di avere nuovamente qualche mezzofondista da finale olimpica. A chi oggi è già junior o promessa (ma anche senior), va fatto fare il lavoro con la fatica "da keniano". Per di più, anche da noi esistono ancora alcuni atleti che, nonostante i proclami anti-corsa, da ragazzo hanno imparato a fare fatica. Su quei pochi vale la pena di lavorare.

Voglio precisare che non rinnego per niente l'approccio scientifico all'allenamento, quello per il quale mi sono sempre battuto. Anzi, è proprio un'analisi razionale di quello che succede oggi da noi che mi fa ritenere che per arrivare ad avere nuovamente mezzofondisti di un certo livello dobbiamo smetterla di guardare ai keniani con quell'atteggiamento di superiorità di chi crede di sapere tutto e, invece, dobbiamo cominciare a "rubare" loro quello che ci può essere utile per progredire.

Vorrei terminare sottolineando quanto positiva per la nostra atletica sia l'immagine di Alex Schwazer, la medaglia d'oro della 50 chilometri di marcia. Fra l'altro, da ragazzo andava ogni giorno da Calice a scuola comminando, dapprima in discesa e poi in salita; talvolta, inoltre, aiutava nel pomeriggio il padre nei campi; dunque aveva cominciato a considerare la fatica come una componente normale della vita, giusto come i keniani e gli etiopi. In questo periodo, Schwazer continua a fare nelle interviste delle affermazioni straordinariamente importanti. Qualche giorno fa, a chi gli chiedeva perché, fra le varie discipline per le quali si era dimostrato dotato, non avesse scelto l'hockey su ghiaccio o la mountain bike, ha risposto che in nessuna disciplina come nella marcia egli può provare il gusto della fatica. A Schwazer (e a Röthlin), in definitiva, dobbiamo

**Enrico Arcelli**

## I passi d'autore

### Malka Singh cavalcava le nuvole

Lo abbiamo scritto più volte. Gli Italiani non sono un popolo di lettori, eccezion fatta per le notizie di gossip e le novelle sugli abitanti del pianeta calcio. Il livello dello stile giornalistico imperante non è alto. Per dare ai lettori un saggio della prosa d'arte che si leggeva quarantotto anni fa riportiamo un "ritaglio" dai servizi sull'Olimpiade di Roma di uno delle più ispirati scrittori di sport "all time"

*Su un prato di smeraldo vidi correre Brahma, proprio lui, il dio mille volte reincarnato, grande e severo, portava una folta barba nera arricciolata, un lucido rabesco come i sikh d'alto lignaggio, e una lunga solerme criniera di capelli sciolti sulle spalle, che il vento della corsa sollevava e tendeva come uno strascico. Brahma portava il nome terreno di Malka Singh, giovane capo della setta dei Sikkh, nemico dei musulmani come la mangusta del cobra. Una lunga tuta di seta azzurra gli modellava le forme ricadendo molle e gonfia alle caviglie. In mezzo al prato, si liberò della tuta e Brahma apparve in tutta la sua scultorea bellezza: mi parve che un capolavoro dell'arte del Gandhara avesse preso d'un tratto vita. E quando si mise a trottare in un primo cauto assaggio, mi sembrò che montasse un magico cavallo baio del quale afferravo l'idea ma non le forme tutte confuse nello splendore del dio.*

*In verità Malka Singh sfiorava appena il prato e ciò tradiva non tanto il suo desiderio di conquistare l'Olimpiade quanto l'ansia della levitazione così da poter presto tornare alle sue nuvole, giacere sopra di esse, cavalcarle da un orizzonte all'altro. E questa per Singh non è una fantasia o una infantile stravaganza, ma un atto del tutto possibile purchè prima di tutto il suo spirito sappia disfarsi dell'assillo della realtà: « Purchè si sappia volere » dicono i testi vedici alludendo ad una volontà diversa dalla nostra, una volontà di concentrazione il cui ultimo fine è uno stato mistico, trascendente. E per Singh il primo stadio di questa sublimazione era proprio l'atletica.*

*Ora pareva un cavallo d'alta scuola mentre provava lo scatto alzando le ginocchia quasi fino al mento, ora un favoloso danzatore quando si librava nell'aria. Ma per poco, perchè ancora dalla terra Singh non riusciva del tutto a staccarsi. Aveva ancora bisogno dell'atrito di un filo d'erba almeno per avanzare. Peccato!*

*Ma ancora più straordinari in lui, erano gli occhi. Non erano occhi umani, erano quel sorriso di giada delle statue brahmane, un sorriso indefinibile nel quale c'è un pizzico d'ironia, un grano di sapienza, un soffio di sofferenza consapevole. Fissi, tesi, ora imperiosi, ora assorbiti da un miraggio nascosto nella mente, il sorriso di Brahma sovrastava misteriosamente la calura estiva in un austero trionfo simile alla striscia rosata che l'aurora innalza sopra il sonno grigio della Terra.*

*Quando ebbe terminato questi preludi alla corsa, giunse l'allenatore tutto vestito di bianco, come un sacerdote. Gli si mise al fianco e insieme i due procedettero al passo, la testa piegata come in preghiera. Parlavano, ragionavano, discutevano. I gesti erano brevi e i loro piedi non lasciavano orma sul prato. Il loro procedere composto, il loro passo misurato, il loro raccoglimento me li ingrandiva all'occhio, alla coscienza e presto mi parvero smisurati come due anime immense, una*

*Bianca e una brunita, dilatate nello spazio di un magico silenzio.*

## UN CLELIA....

Sliding doors ovvero porte girevoli. Quelle che immaginano di avere a disposizione medagliati olimpici di fresca fama nel loro rapporto con i corpi militari di appartenenza. Dopo il boom estivo di Pechino i problemi vengono fuori perché gli stessi hanno individuato come migliore risorsa per monetizzare il risultato sportivo non una semplice sponsorizzazione (quella semmai verrà di riflesso in un secondo tempo) ma l'esposizione televisiva. Le cifre a disposizione sono impressionanti. Ed essere pagati per essere visti rende al quadrato anche se l'esposizione (sovraesposizione) non ha nessun riflesso con lo sport di appartenenza. E' pura e semplice immagine, meglio se femminile. Margherita Granbassi, triestina con aspirazioni giornalistiche (ma ovviamente nessuna intenzione di fare gavetta) in fondo è quella che prende di meno, cioè nulla, prestandosi a fare da valletta a Santoro per Anno Zero. Ma l'Arma dei Carabinieri non l'ha presa bene, anzi si è stranita. Ed è incominciato un curioso ed anche un pò grottesco balletto. "Posso? Non posso? Ricorro all'aspettativa?". Ma qui non si può inciuciare troppo, semplicemente è vietato. C'è il Club Scherma Roma che è pronta ad accogliere la rampante fioretista. Ma il dna dello sport italiano è talmente impregnato di stelletta che non si può escludere che un'altra arma, magari concorrente, si farà avanti per reclutare la Granbassi, tra un anno, quando le acque si saranno calmate. E' il bello del Belpaese: si può tornare indietro per eludere i regolamenti e la memoria dell'opinione pubblica è spesso corta, come quella dei generali. La Vezzali, non proprio una simpatizzante della Granbassi (da lei peraltro sempre regolarmente battuta in tutte le competizioni più importanti) ha cercato anch'essa di sfruttare mediaticamente la chiacchieratissima frase rivolta a Berlusconi ("Da lei presidente mi farei toccare"). Doveva indossare una tutina in lurex probabilmente sexy in un programma televisivo ma la Polizia non le ha concesso il nullaosta. Lei ha incassato un pò piccata ma lo strappo è stato di piccola entità per propiziare il congedo. La scherma è sport povero e la Vezzali conta sugli stipendi a venire da poliziotta quando avrà abbandonato l'attività, cioè tra non molto visto che ha 34 anni. Per partecipare ai reality altri sportivi di fama hanno incassato assegni di dimensioni insperate. Per il nuotatore Magnini nell'atipico ruolo di inviato televisivo addirittura 400.000 euro, per l'altro schermidore Tagliarol 200.000, cioè quanto riuscirebbe a mettere insieme in un quadriennio vissuto ad alta competitività. Scorciatoie facili e popolari, semplici e banali. Un modo per sfondare presso il grosso pubblico ed uscire da una gloria di nicchia. E' quello che sarebbe toccato ad Andrew Howe se l'Olimpiade gli avesse riservato altre soddisfazioni. Ma i corpi militari incassano, ma poi sbottano. Tomba e Montano sono stati chiusi in una stanza e costretti a dare le dimissioni. Un pò come, più recentemente, l'astista Gibilisco. Per personaggi meno popolari come Saber e Fizialetti l'alternativa non è il congedo ma, per vari motivi, un servizio militare non di comodo. Quello che tocca invariabilmente a fine carriera agli sportivi militari delle altre nazioni.

**Daniele Poto**



## **CIO' CHE CONTA VERAMENTE**

Nei giorni che precedono la mia visita ad Aviano presso il CRO Centro di riferimento oncologico ci sono attimi in cui mi sembra che la coscienza si dissocia uscendo fuori dalla mente per guardare la situazione da un punto discosto e distante come se fosse un osservatore esterno.

Non c'è ansia, come si potrebbe credere, ma la tranquillità più totale che nasce non dalla rassegnazione, ma dalla presa di coscienza che i miracoli non sono per "quelli come noi" e vada come vada finché c'è vita c'è speranza e il coraggio di lottare quello certo non è mai mancato.

La struttura del CRO è adagiata a lato della strada pedemontana che costeggia le alture di Piancavallo e per la conformazione della strada è impossibile vederla se non prima dell'ultima curva e ... poi riprendendo fiato perché quello manca tutte le volte, quello che impressiona è il parcheggio. Parcheggio enorme che contrasta con la bianca struttura immersa nel verde, se arrivi la mattina presto è pressochè deserto, ma dopo poche ore è strapieno di auto. Tutto è preciso, ordinato e ben curato e ti dà subito un senso di tranquillità e la sicurezza di quelle cose che si vedono pensate, progettate e realizzate perché funzionino alla perfezione. Prima di entrare in "un ospedale senza fumo si può" campeggia dai cartelli al lato dell'ingresso e proprio dal quel luogo lanciare un messaggio che parla di oltre 80.000 morti all'anno per cause inerenti al fumo, anche quello passivo è un messaggio forte anche alla luce degli irriducibili che rispettano l'ospedale ma escono anche in vestaglia e pigiama per fumare

Ma del resto chi sa mai cosa c'è dietro, cosa angustia o cosa resta a costoro per continuare a farlo e quindi non c'è eresia da criticare ma solo prenderne atto. All'interno sulla destra il bar ed il giornalaio, piccolo ma pulito e sempre affollato e non di rado mi rivedo spingermi fino a lì con le pompe di infusione e le sacche di chemio avvolta nella carta stagnola. Sulla sinistra gli uffici per il "Check in" .... formalità veloce da sbrigare che ti fa accedere alla struttura. Bene bene bene... si va avanti e gli ascensori sono lì a destra mentre le scale, belle larghe in marmo, stanno sulla sinistra pressochè nascoste, e tante volte le preferisco perché non sono come l'ascensore che ti porta, una volta premuto il bottone a destinazione senza possibilità di ripensamento. Le scale ti lasciano la possibilità del ripensamento, magari fai un passo avanti e uno indietro, ti fermi, pensi, ti appoggi alla ringhiera, ascolti, respiri profondo e poi riparti con i tuoi tempi. L'ascensore parte sparato, ti porta a destinazione e spalanca la porta su quello che può essere un purgatorio, un inferno o un paradiso... Molto meglio le scale ti danno il tempo di pensare! Ma è sempre tutto relativo perché poi quando sei dentro, tutto è lindo, preciso e bene organizzato non si pensa più, si va avanti spediti e decisi e pensare diventa un lusso che non ti puoi più concedere. E questo l'orlo degli eventi, l'attimo che precede il momento in cui ci saranno delle risposte e quella scala di marmo porta a.... tante risposte.

Piero Giacomelli

## **Il gran rifiuto di Marcello Lippi su nazismo e fascismo matrice del razzismo ed un candido pensierino**

Marcello Lippi, dopo la sofferta vittoria dell'Italia (2° nel ranking mondiale) sul Montenegro (117°) ha eguagliato il record d'imbatibilità del C.T. della nazionale degli anni del fascismo Vittorio Pozzo. A noi il viareggino non ispira simpatia ma ci inchiniamo alla sua striscia propiziata anche dalla fortuna e da congiunture astrali. Tutte le coincidenze del passato erano favorevoli alla vittoria nel mondiale 2006 in cui furono decisive "grosse" furbate. Lippi condannò gli scalmanati che a Sofia, durante l'incontro Bulgaria-Italia, avevano inscenato pantomime inneggianti il nazifascismo. Moni Ovadia, abbacinato dal personaggio vincente, promosse Lippi testimonial, con Jovanotti, Ligabue e Albanese, per un DVD didattico sulla Shoah, da proiettare nelle scuole. L'allenatore imbattuto aveva dato

la sua adesione. Quando ha temuto di essere coinvolto in una radicale esecrazione dei regimi che, promulgando le leggi razziali codificarono il razzismo, si è rifiutato di partecipare. «Sono contro il razzismo ma, finché alleno, non mescolo la politica allo sport».

siamo tanto indignati, ed un opinion leader stagionato si limita al minimo indispensabile. Si capisce: non è popolare distinguere tra l'allenatore

A parte l'inezia che anche l'Olimpiade gronda di politica insanguinata, dai tempi di Alcibiade, vittorioso con le quadrighe (416 a.C.) e poi egemone, il gran rifiuto rientra nel peccato dell'ignavia. Scendiamo dall'antinferno dantesco dove è condannato Celestino V, colui che fece per viltade il gran rifiuto del Papato, al terra-terra di chi, come Don Abbondio, il coraggio civile lo

ritroverà alla fine della carriera di allenatore. L'ingenuo poeta Ovadia forse non aveva riflettuto sul senso di una frase di Lippi che fu tra i più duri avversari di Zeman, il giorno in cui il boemo mise l'indice sulla farmacomania nel calcio professionistico. «Zeman prima si deve dimettere da allenatore, dopo potrà denunciare». Da dentro il sistema, incancrenito dalle moggiate, non si deve denunciare, tutti omertosi come i poveri cristi vittime del pizzo.

In un pensierino finale della sua rubrica "Fatemi capire" Candido Cannavò ha dato una tirata d'orecchio di quattro righe al rifiuto di Lippi di "mescolare la politica con lo sport". Vorremo capire perché: noi papà buono dalla candida canizie e l'uomo che prende le distanze dal Dvd sull'abbominio del Nazismo e del Fascismo.

**P.C.**